

Scarpe, neanche i dazi fermano la Cina

*L'attacco del presidente dell'Anci:
«L'Unione europea non ci aiuta»*

di Denis Artioli

VIGEVANO. Calano ancora le esportazioni di scarpe italiane nei primi mesi del 2006: 4 milioni di paia in meno (3,5%) nelle vendite all'estero. Crescono ancora, invece, del 17,4% le importazioni, con le scarpe fatte in Cina che segnano un

+ 31% di arrivo in Italia, nonostante la presenza di dazi provvisori. «Non li frenano neanche i dazi» ha commentato ieri il presidente dell'Anci (associazione nazionale calzaturifici) Rossano Soldini, presentando a Milano il **Mifcam** che apre oggi.

*Occupazione in calo
e fabbriche chiuse:
il settore in difficoltà*

Preoccupa la contrazione di esportazioni, in particolare, verso i principali mercati di riferimento: -11% verso la Germania, -6,3% verso la Francia, -15% verso gli Usa e -8% verso il Regno Unito. Segnali positivi, invece, da Spagna, Svizzera, Belgio e Russia. Sull'altro fronte, invece, anche l'India sta diventando un importante esportatore di scarpe verso l'Italia. Per gli esperti della **Associazione Edison** (ieri era presente il professor Marco Fortis) ci sono comunque alcuni distretti calzaturieri italiani in cui l'export (in valore) mantiene un segno positivo. L'export, invece, dalla provincia di Pavia nei primi mesi del 2006 segna, in valore, un -1,5% rispetto allo stesso periodo del 2005. Il distretto vigevanese, è la valutazione, quel che doveva perdere ha perso ed ora si sta assestando su livelli di produzione e vendita piuttosto consolidati.

I posti di lavoro. Le cifre sono pesanti. Anche se il settore ha un saldo ancora attivo nei primi 5 mesi del 2006, continua a calare il numero di occupati: in tutta Italia la filiera-pelle (calzaturifici, componentistica, conterie e pelletterie) ha perso nel primo semestre 2006 quasi 3.600 posti di lavoro, di cui 2.365 nei calzaturifici e nelle aziende che producono componenti, e hanno chiuso 179 calzaturifici.

L'attacco a chi inganna i consumatori. Soldini ha puntato il dito contro «le grosse griffe europee» di calzature casual e sportive che le fanno realizzare in Oriente, nei Paesi a basso costo di manodopera, per rivenderle qui a prezzi elevati. L'obbligo del marchio «Made in...», che fornirebbe garanzie sul luogo di produzione, secon-

do Soldini danneggerebbe chi inganna il consumatore con ricarichi, rispetto al costo iniziale, del 1000-1200%. «Ci sono scarpe — ha sottolineato Soldini — vendute da noi a 140 euro e costate all'origine 12-13 euro».

Secondo Soldini, se venisse introdotto l'obbligo dell'etichettatura d'origine, potrebbe rientrare in Italia il 30% della produzione tradizionale (non a basso contenuto qualitativo) che è stata spostata all'estero, con benefici conseguenti per l'occupazione. L'Anci è da tempo impegnata sui due fronti del «Made in...» obbligatorio e sulle norme anti-dumping, ma Soldini evidenzia che «lo strapotere dei Paesi del Nord Europa rispetto ai Paesi del Sud, sbilancia fortemente la politica economica della Ue, che privilegia gli interessi della grande distribuzione, dei grandi importatori e delle multinazionali, senza tenere conto delle esigenze dei settori manifatturieri tradizionali e della relativa occupazione. Nel pomeriggio, infine, è sfumato l'accordo tra i Paesi Ue sui dazi antidumping, per trasformare in definitivi (per 5 anni) i dazi provvisori (scadono a ottobre): la proposta del commissario Mandelson prevede l'imposizione di dazi del 16,5% per le calzature in pelle importate dalla Cina e del 10% per quelle che arrivano dal Vietnam.

